La Stampa

diffusione:91637
tiratura:147112

LA CULTURA

ADDIO PAHOR, PATRIOTA CONTRO LE DITTATURE

ELENA LOEWENTHAL

Aveva ragione il nonno centenario di Amos Oz che, per spiegare la tenacia di vivere, sosteneva che la morte di un anziano è ingiusta quanto quella di un giovane se non di più. -PAGINE 30-31

IL RITRATTO

Boris Pahor
Il patriota della lingua

ELENA LOEWENTHAL

Lo scrittore sloveno d'Italia figlio della Mitteleuropa è morto ieri a 108 anni ha raccontato i lager e la repressione etnica delle minoranze slave

Aveva ragione da vendere, il nonno centenario di Amos Oz che, per spiegare la propria tenacia di vivere e fors' anche una inconfessabile paura di andarsene, sosteneva che la morte di un anziano è ingiusta almeno quanto quella di un giovane, se non di più. Più si va avanti negli anni, diceva, più si è fatta l'abitudine alla vita ed è un vero spreco andarsene quando ormai la si è imparata per bene. Argomento ineccepibile, a ben pensarci, quello del nonno di Amos Oz: e non solo per quella faccenda dell'essere avvezzi alla vita. Perché quando se ne va un grande vecchio come Boris Pahor, morto ieri a ben cento e otto anni, il senso di dissipazione, di ingiustizia e di solitudine prende tutti noi che lo abbiamo letto e conosciuto anche soltanto attraverso le sue parole. E davvero sembra assurdo che non sia più su questa terra, anche se o forse proprio perché ci si è fermato così tanto: viene da ribellarsi all'idea che non ci sia più, per quanto morire alla sua età significhi, come per Giobbe, riposarsi dalla vita «sazio di anni».

Ci si trova dunque a tirare le somme della sua vertiginosa parabola umana e confrontarsi con l'impossibilità di definirlo, inquadrarlo in qualsivoglia contesto. Perché stare fuori dagli schemi è stata la cifra della sua vita; ogni tentativo per quanto sofisticato di catalogarlo, inserirlo in una corrente politica, letteraria o storica risulta impossibile. Boris Pahor non è mai stato un autore classificabile. In questo e tanto altro sta la sua grandezza.

Aveva sette anni quando nella sua Trieste andò a fuoco il Narodni dom, la casa del popolo della comunità slovena. Era nato in un mondo così lontano da quello che ha attraversato lungo il secolo e più della sua vita: Trieste era allora parte dell'Impero austroungarico, luogo ai margini eppure in qualche modo anche centrale della Mitteleuropa, porto di mare e porta del Mediterraneo, melting pot ante litteram di lingue e identità. Quella slovena, che Pahor portò con sé

La citazione

Sono stato un uomo passivo, lo dico con rimpianto Ho guardato la storia incedere, l'ho subita, ma con la schiena sempre dritta, fedele all'uomo, più che all'ideale, da "Figlio di Nessuno"

La proprietÃ intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato

La Stampa

diffusione:91637
tiratura:147112

per tutta la vita, dovette nei decenni successivi fare i conti con una spietata volontà di negazione: non per niente egli aderì sin dal 1938 al movimento antifascista. La doverosa memoria delle foibe e delle violenze titine non può infatti prescindere dai terribili precedenti di un governo fascista prima e un'occupazione nazista dal '43 in poi uniti a una sistematica repressione linguistica, culturale e fisica della minoranza slovena in quella regione.

Pahor, per parte sua, nel 1940 partì per la Libia con la divisa del Regio Esercito Italiano, poi tornò in Italia. Nel gennaio del 1944 venne arrestato dai collaborazionisti sloveni, rinchiuso in carcere, torturato e infine deportato in Germania. Gli toccò fare la spola fra diversi campi di concentramento, fra cui Bergen Belsen, là dove accolse la Liberazione.

Dopo un periodo a Parigi, rientrò nella sua Trieste.

Anche per lui, come per Primo Levi e per Imre Kertesz, il mestiere di scrittore arrivò dentro l'universo concentrazionario. Pahor era già un intellettuale, un pensatore originale e curioso; ma l'ispirazione narrativa sempre intrisa di memoria autobiografica rappresenta il frutto tanto doloroso quanto fertile di quell'esperienza. Come Primo Levi, anche Boris Pahor si salvò grazie a quello che sapeva, a incominciare dalle lingue: lo sloveno e le sue provvidenziali affinità con le lingue del nemico – dal polacco al tedesco, al russo - ma anche l'italiano e il francese. Non per niente, era figlio della Mitteleuropa.

Come Primo Levi e molto più tardi di lui, Pahor ebbe la fama letteraria che si meritava. *Necropoli* è un capolavoro giunto in Italia, al grande pubblico, soltanto nel 2008 anche se lui l'aveva scritto decenni prima. Il suo modo di fare letteratura della propria autobiografia è davvero unico, indefinibile. La lettura dei suoi libri è un costante esercizio di stupefazione: destabilizza e apre orizzonti mai immaginati. Dopo *Necropoli* sono arrivati, per Fazi, Bompiani e Nave di Teseo molti altri suoi libri: da *La città nel golfo* a *Qui è proibito parlare*. Da *Oscuramente* a *Triangoli Rossi*, da *Così ho vissuto* a *Qui è proibito parlare*. Il caso ha voluto che *Figlio di Nessuno*, vera e propria autobiografia, sia in uscita per La Nave di Teseo, con un capitolo inedito, a cura di Cristina Battocletti. Ed è proprio in queste pagine che emerge la inafferrabile complessità di quest'uomo. Non facile, brusco, tanto ironico quanto categorico. Soprattutto, sempre fuori dagli schemi. Tanto antifascista quanto anti titino: la sua Slovenia patì entrambi i regimi e Pahor mai si risparmiò contro le dittature, sempre in nome dell'identità negata. La sua battaglia antifascista divenne infatti cifra di vita al punto da fargli dichiarare che avrebbe accettato l'onorificenza italiana di commendatore solo a condizione che nella motivazione fossero menzionate alcune sue opere dove si raccontano i crimini fascisti e venissero ricordate le «atrocità dell'Italia fascista contro di noi». Ha sempre lamentato l'assenza di un tribunale di Norimberga contro i criminali di guerra italiani. Ma non fu certo meno tenero con il regime di Tito e la sistematica soppressione delle minoranze nella Jugoslavia comunista. Aveva un'idea forte dell'identità e negli ultimi anni le sue parole hanno non di rado destato polemiche feroci, come quando si lamentò dell'elezione di un medico originario del Ghana a sindaco di Pirano, un piccolo comune sulla costa slovena dall'inconfondibile architettura veneziana.

E ora non ci resta che il vuoto lasciato da lui e dalla sua storia. Uomo del Novecento in senso stretto, attraversò il secolo breve (ma lunghissimo) e nulla di quei decenni gli fu risparmiato: Boris Pahor ha incarnato meglio di qualunque altro intellettuale della sua epoca la straordinaria complessità di trovarsi al centro della storia ma al tempo stesso esserne ai margini perché rifiutato, perché estraneo al potere. Una posizione tanto dannata quanto di privilegio: fonte di strazio indicibile, miniera di memoria necessaria. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I libri

Necropoli
Boris Pahor
Fazi
280 pp., 16 euro

Così ho vissuto
Boris Pahor ,Tatjana Rojc
Bompiani (2013)
320 pp., 21 euro

Oscuramento
Boris Pahor
La Nave di Teseo (2022)
480 pp., 21 euro

Figlio di nessuno
Boris Pahor, Cristina Battocletti (La Nave di Teseo, in uscita a giugno 2022)

La proprietÃ intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato

La Stampa

diffusione:91637
tiratura:147112

Boris Pahor (Trieste, 1913- 2022) è stato uno scrittore e insegnante sloveno. Sopravvissuto ai lager, ha scritto per tutta la vita

© RINO BIANCHI / ROSEBUD2

La proprietÃ intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato